

“NEI PEGGIORI BAR DELL’AQUILA”: I SOGNI FORTI AL BANCONE DEL SAND CREEK

di Fabio Iuliano



L’AQUILA - “Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso”. Basta mettere mezzo piede nello chalet di legno che subito hai in testa la sequenza di accordi del *Fiume Sand Creek*, a prescindere dalla musica proposta dalle casse del locale. Una suggestione accentuata dallo stile degli allestimenti che fa un po’ pensare alle inquadrature di **Sam Peckinpah**, uno dei maestri del western statunitense. La mente non può far altro che ripercorrere quel massacro nel quale persero la vita tantissime donne e tantissimi bambini delle tribù Cheyenne e Arapaho.

Era il 1864 e il governatore del territorio (non ancora Stato) del Colorado aveva idea di

mettere a capo della milizia locale il colonnello **John Chivington**, al fine di liberarsi definitivamente del “problema” degli indiani. Chivington cavalcò il malcontento della gente contro chiunque sosteneva la possibilità di una convivenza pacifica. “Semplicemente non è possibile per loro obbedire o anche solo comprendere qualunque trattato”, diceva il colonnello a proposito dei Cheyenne. “Sono assolutamente convinto che la sola strada che abbiamo per avere la pace in Colorado sia di ucciderli tutti”.

Cambiano tempi, luoghi, contesti e circostanze, ma la storia sembra destinata a ripetersi. “I want you to kill and scalp all, little and big... nits make lice - voglio che li uccidiate e li scalpiate tutti, adulti e bambini... le uova fanno i pidocchi”. Questo era lo slogan di Chivington e la frase divenne il motto del suo reggimento. Alcuni mesi più tardi, Chivington mantenne la sua promessa: lo sterminio sulle sponde del fiume Sand Creek è quello narrato dal suono e dall'inchiostro di **Fabrizio De André**, che rievoca la vicenda dall'ottica di uno dei bambini uccisi.



Una suggestione che si dissolve tra le fiamme della stufa a pellet, nella stanza adiacente al bancone, dove qualcuno gioca a carte, altri parlano del più e del meno e c'è anche uno che chiede al barista di "uscire" un Long island alle 11 in punto, tanto da qualche parte del mondo saranno le cinque di pomeriggio. È lì che entra in azione **Carmelo Licata** e la richiesta insolita diventa per lui un invito irresistibile.

Il sogno forte è quello di fare il barman. A 22 anni non si limita a sognare: insieme alla sorella **Vincenza** porta avanti il locale avviato da mamma **Gabriella** (è tutta sua la passione per De

André). In due, garantiscono una continuità oraria che parte alle 6 di mattina. Non solo, tutti i fine settimana lavora al bancone del Novecento10. Il suo orario di lavoro è da brivido: il lunedì e il martedì attacca alle 14 e finisce a chiusura (il bar è aperto anche dopocena). Mercoledì dalle 6 alle 14, giovedì stesso turno con la differenza che dalle 19 in poi c'è da cambiare divisa e cambiare locale, perché al Moon village si balla latino. Stesso schema orario venerdì e sabato, cambiano ambientazione e musica ma il bancone è sempre quello. Domenica "solo" al Sand Creek, dalle 16 a chiusura.

Se gli chiedi che tipo di droga usa per reggere questi ritmi, ti tira in ballo adrenalina, dopamina, endorfine, gaba, ossitocina e serotonina. Insomma tutte sostanze gratuite e naturali che si sviluppano lavorando con entusiasmo e intessendo buone relazioni. Non ti servono spacciatori, insomma. Certo, però, a volte un gin tonic e qualche cicchetto di Vodka Skyy non guastano. Senza esagerare però. Anche perché parte del tempo in cui non è impegnato dietro al bancone, Carmelo lo passa ad allenarsi a giocare a rugby: è mediano di mischia.



Il Sand Creek è anche il regno della musica country e delle Harley Davidson: ospita raduni di appassionati delle moto H-D che poi scorrazzano per via Ficara. Si trova poi a due passi dalla sede centrale del circolo didattico Amiternum ed è quindi frequentato da altre mamme e papà iscritti [ad altri gruppi Whatsapp](#).

Poco più avanti c'è piazza d'Arti, uno spazio strappato al fango e al cemento, in un'area altrimenti in secondo piano per quanto rappresenti un punto strategico a ridosso dell'ospedale e del complesso universitario di Coppito. Quell'area che, per volontà di una ventina di associazioni aquilane, rimaste senza sede dopo il sisma, è stata trasformata in un'esperienza nuova e senza precedenti nel contesto aquilano.

